

Da un secolo Trieste convive con lo stabilimento siderurgico. Intorno al quale si susseguono sequestri per inquinamento e promesse di riconversione. Ora si cerca una via d'uscita

di FABIO DALMASSO

a Ferriera di Trieste si vede da lontano. Il camino fumante all'orizzonte annuncia che lo stabilimento siderurgico del rione di Servola è in funzione, nonostante tutto. Passaggi di proprietà, sequestri e minacce di chiusura hanno caratterizzato, negli ultimi anni, le vicende dell'impianto, lasciando per il futuro della fabbrica un grosso punto interrogativo. Una storia lunga, gloriosa e tormentata, come scrive Fiorenza De Vecchi nel libro Ferriera 1897-1997, pubblicato dal Comune di Trieste in occasione del centenario dello stabilimento: «Scorrendo velocemente la vicenda centenaria di questo stabilimento, essa pare costellata da un susseguirsi di luci e ombre, da attimi di



Sopra, la Ferriera di Trieste vista dal mare. Nella foto piccola, il presidente di Legambiente Trieste Lino Santoro

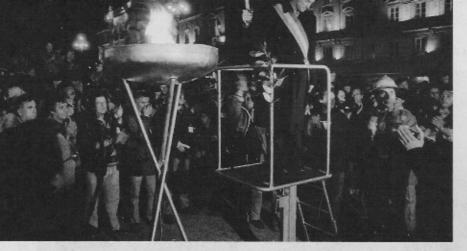
grande esaltazione e ampio respiro subito smorzati o del tutto negati».

Ultima mano

Per capire la situazione attuale occorre ripercorrere i passaggi di proprietà che hanno segnato la storia più recente della Ferriera. Partendo dal 1995, quando il gruppo Lucchini spa di Brescia acquistò lo stabilimento dopo un susseguirsi di proprietari, pubblici e privati, che nel 1992 avevano portato la Ferriera al commissariamento per fallimento. All'epoca, sotto la proprietà del Gruppo Ferriere Nord di Udine (di cui la Pittini-Altiforni e Acciaierie deteneva la partecipazione maggiore), era stata decisa la chiusura graduale degli impianti, a eccezione della cokeria. Un momento

difficile per i lavoratori della Ferriera che trovarono il sostegno e la solidarietà di tutta la città. Il 18 novembre 1994 una grande fiaccolata attraversò Trieste, dalla fabbrica fino a piazza dell'Unità, sede del Comune. In testa al corteo c'erano il sindaco Riccardo Illy, i membri della giunta e del Consiglio comunale e il vescovo Lorenzo Bellomi.

Nel febbraio 2005 il gruppo Lucchini è stato acquistato dalla russa Severstal, ur gigante dell'acciaio, soprattutto dopo la fusione, nel maggio 2006, con la lussemburghese Arcelor. Il colosso siderurgico detiene il 62% delle azioni, mentre il 29% è rimasto alla famiglia Lucchini e il restante 9% è diviso tra vari azionisti. Dalla multinazionale dipende ora anche il futuro della Ferriera di Servola, con i





suoi 527 operai interni, i quasi altrettanti impiegati nell'indotto e una serie di sequestri e inchieste per inquinamento.

Pericolo diossina

Prima del passaggio di proprietà, infatti, il gruppo Lucchini era stato condannato per imbrattamento, in un processo in cui Legambiente si è costituita parte civile, e a cui è seguito, nell'agosto 2005, un sequestro preventivo dell'impianto. I rilevamenti effettuati nei mesi precedenti dall'Arpa sul camino E5 dello stabilimento avevano allarmato i lavoratori e la popolazione: il 21 aprile 2005 era stata registrata nei fumi una concentrazione di 0,723 nanogrammi di diossina per metro cubo, e il 13 luglio il valore era balzato a 1,527 nanogrammi per metro cubo,

quattro volte la quantità di diossina ammessa dalla legge regionale (0,4 nanogrammi per metro cubo). Nell'ottobre 2006 la procura della Repubblica ha revocato il blocco dell'impianto di agglomerazione spiegando che, dopo un anno di verifiche e controlli tecnici, «con una corretta gestione le emissioni di diossina del camino E5 rientrano nei severissimi parametri introdotti dalla Regione con il decreto del 16 marzo 2005». Tutto bene quindi? Nemmeno per idea. Mentre i controlli sulle emissioni del camino E5 davano buoni risultati, nel maggio 2006 tutta l'area attorno alla Ferriera è stata posta sotto sequestro dal reparto operativo aeronavale della Guardia di Finanza di Trieste dopo la scoperta nei pressi dello stabilimento di una spiaggia stranamente "dorata".

Scorie in libertà

Il materiale giallastro era la cosiddetta loppa d'altoforno, la scoria prodotta dalla produzione di ghisa. Lo scarto, spillato dall'altoforno allo stato fuso, viene raffreddato con getti d'acqua ad alta pressione che ne fanno piccoli granelli di sabbia. Sull'area industriale della Ferriera si sono accumulati oltre 30mila metri cubi di granelli dorati, senza alcuna precauzione che potesse evitarne la dispersione nell'ambiente. Cosa che è puntualmente avvenuta: il vento ha trasportato il materiale fino al litorale e nel tratto di mare prospiciente. I granelli dorati si sono depositati anche sul fondale marino, fino a circa 20 metri dalla costa. Per questo l'estate scorsa l'altoforno, la cokeria e i carbonili sono stati nuovamente posti sotto sequesto.

A complicare il quadro, c'è poi la presenza, nei pressi dello stabilimento, della centrale termoelettrica della società Elettra, controllata dallo stesso gruppo

LA VOCE DEI SINDACATI

«Se chiude, lavoro per tutti o sarà battaglia»

La delicata situazione della Ferriera coinvolge in prima persona i lavoratori dello stabilimento che, in caso di chiusura, chiedono la garanzia di un nuovo posto di lavoro. La questione occupazionale è molto sentita nella città: la solidarietà data ai lavoratori nel 1994 non è tramontata. «Fino ad ora – sottolinea Marco Relli, delegato Fiom-Cgil – non c'è stata un'alternativa credibile e valida per i posti di lavoro da convertire: noi sentiamo molto, ovviamente, il problema delle polveri e dell'inquinamento, ma bisogna dire che ci sono stati errori politici in passato che hanno portato alla situazione attuale. Pensare ora che la Severstal, una mul-

tinazionale, investa per rifare gli impianti a Servola è un'utopia. Ci si doveva muovere prima e purtroppo non è stato fatto».

Dello stesso parere è Vincenzo Timeo, segretario Uilm-Uil: «Fino a quando non ci sarà la copertura per ogni singolo posto di lavoro ci batteremo perché la fabbrica 'Dopo anni di errori politici pensare che una multinazionale arrivi a risolvere la situazione è un'utopia'

rimanga aperta, a patto che l'azienda tenga fede agli impegni presi in passato». Quanto all'ipotesi della chiusura, auspicata anche dal sindaco Dipiazza, Timeo dichiara: «Vorrei che le persone che chiedono di chiudere lo stabilimento mettessero la stessa passione per creare altri posti di lavoro e riconvertire quelli attuali. Ci vorrebbe maggior rispetto per chi lavora in Ferriera: è un lavoro duro e spesso si assiste a un atteggiamento di sottovalutazione nei confronti degli operai».

Ad allarmare i sindacati è anche la sicurezza e l'inquinamento dell'ambiente di lavoro. «In Ferriera i temi dell'ambiente e della sicurezza – afferma Umberto Salvaneschi, della Fim-Cisl – non possono essere slegati l'uno dall'altro. Allo stesso modo non si può negare il coinvolgimento dell'intero rione di Servola, che subisce l'inquinamento prodotto dalla fabbrica». Per Salvaneschi qualcosa è stato fatto, «ma non siamo certo contenti o soddisfatti: siamo attenti a seguire le mosse dell'azienda e a fare pressione perché l'ambiente di lavoro-e quello esterno siano al centro dell'attenzione. Siamo ancora in attesa di avere una comunicazione aziendale seria su quali siano le intenzioni della proprietà». (Fa, Dal.)

Dall'alto, la manifestazione del 1994 a sostegno dei lavoratori e l'ingresso dell'impianto Lucchini, che produce energia elettrica sfruttando i gas di scarico della cokeria della Ferriera. Un'attività regolata dal famoso Cip 6.

Un dettaglio non irrilevante: i più maliziosi, infatti, ritengono che la proprietà non abbia avuto alcun interesse a intervenire sulla cokeria e sulle emissioni proprio per non interrompere la produzione di energia elettrica, mantenendo inalterati i finanziamenti garantiti dal decreto.

« Futuro incerto

Ora il futuro della Ferriera di Servola è quanto mai incerto. In base a un piano governativo presentato nel 2002 l'impianto è destinato a chiudere nel 2009 per essere riconvertito, ma la Severstal ha dichiarato di voler continuare l'attività, garantendo a tutti, Regione in primis, la realizzazione degli interventi necessari a rientrare negli standard fissati dalle norme ambientali. «A dire il vero gli interventi promessi non sono mai stati fatti - commenta Lino Santoro, della segreteria triestina di Legambiente Si è intervenuto sulla cokeria, ma l'impianto di abbattimento è da rifare». Il nemico si chiama diossina e fa paura. «Esistono studi molto interessanti sulla formazione della diossina - prosegue Santoro - che indicano le possibili misure per abbatterne la quantità. Ma non è solo l'aria a essere inquinata dalla Ferriera: l'intero suolo è da bonificare. Se l'azienda verrà effettivamente dimessa, chi pagherà la bonifica? L'azienda ha già fatto sapere che non intende pagare».

Un piano che divide

Il sindaco di Trieste, Roberto Dipiazza, dal canto suo è convinto che l'unica soluzione possibile sia la chiusura di quello che lui definisce «un cancro per la città». A gennaio l'amministrazione comunale, con una spesa di 12mila euro, ha affidato all'Arpa il compito di monitorare per sei mesi le emissioni, in vista anche del possibile rinnovo dell'Autorizzazione integrata ambientale. La Regione ha avviato la procedura più di un anno fa, dopo la conferma da parte della Severstal dell'intenzione di proseguire l'attività a Servola dopo il 2009. Ma il piano industriale presentato dall'azienda non sembra soddisfacente. «Non è chiaro che cosa abbiano intenzione di fare - spiega Santoro - È un piano industriale molto generico, a tratti ambiguo. Una dichiarazione di buona volontà, mentre ci dovrebbe essere più decisione nel risanamento della zona, che è assolutamente necessario». Per Santoro le soluzioni possibili sono due: «O si interviene seriamente e con decisione rendendo la Ferriera ambientalmente compatibile oppure la si chiude, ma con proposte alternative realizzabili che garantiscano sia la bonifica della zona che il mantenimento del livello occupazionale».

ECOMOSTRI BOLLENTI

I valori abnormi dell'Ilva di Taranto e la "discarica" di Piombino. Ecco lo stato degli altri giganti



I dati sulle emissioni della Ferriera di Servola, già ampiamente al di sopra delle soglie limite, impallidiscono di fronte a quelli dell'Ilva di Taranto (nella foto). Le emissioni di anidride carbonica, nell'ordine della decina di milioni di tonnellate all'anno, superano di oltre cento volte il limite. Secondo i dati del Registro europeo delle emissioni inquinanti da attività industriali (Eper), lo stabilimento pugliese è responsabile del 10% del totale delle emissioni in Europa di monossido di carbonio, del 9% di quelle di piombo e diossina, dell'8% di quelle di idrocarburi policiclici aromatici. Le conseguenze per la salute della popolazione sono inevitabilmente pesanti. L'Organizzazione mondiale della sanità

il raffreddamento degli impianti vengono effettuati enormi prelievi di acqua sia dal mare che dal fiume Tara, la cui foce originaria è stata deviata di circa 300 metri per costruire il polo multisettoriale.

L'atto di intesa per la realizzazione degli interventi strutturali, siglato peraltro prima della presentazione del nuovo piano industriale (e giudicato insoddisfacente da Legambiente), ha previsto l'istituzione di un tavolo tecnico di cui fanno parte i sindacati, le istituzioni, l'Arpa ma non le associazioni ambientaliste. Intanto l'Arpa, a cui è stato affidato il monitoraggio ambientale, in attesa di avere una serie storica di almeno tre anni sui dati rilevati dalle centraline a disposizione, non riesce a garantire ade-

> guati controlli sugli impianti per carenza di personale e delle strumentazioni necessarie.

Il destino di Taranto sarebbe potuto toccare al polo industriale di Piombino, inizialmente scelto per la costruzione del più grande stabilimento siderurgico italiano. Il cambio di destinazione non è stato però senza consequenze per il centro livor-

nese, dove i lavori preparatori erano già stati avviati. Il sito industriale si era ingrandito negli anni con lo sbancamento di una parte della collina e l'utilizzo del terreno di scavo per riempire un tratto di mare vicino al porto. Le aree riempite e poi inutilizzate sono diventate un'enorme discarica per i rifiuti industriali dello stabilimento. Nonostante siano stati approvati progetti di bonifica di diverse aree, finora l'intervento è stato limitato a una sola porzione del terreno interno allo stabilimento.

(Gennaro Buonauro e Mariangela Paone)

Emissioni a confronto

Le sostanze nell'aria a Trieste e Taranto. Fonte: Eper

Inquinante	Trieste	Taranto	Soglia di riferimento
Anidride carbonica (t/a)	188.281	11.072.060,1	100.000
Ossidi di azoto (t/a)	185	28.648	100
Ossido di carbonio (t/a)	998,1	538.010,8	500
Piombo e composti (kg/a)	574,9	74.425,6	200
Polveri sottili (t/a)	61,3	10.979	50

stima che la mortalità generale dell'area di Taranto superi del 10,6% il valore regionale: percentuale che sale all'11,6 se si considerano solo le cause di morte tumorali (ai polmoni e alla pleura).

Ma non sono solo le emissioni in atmosfera a fare dell'impianto un mostro ecologico. L'Ilva scarica a mare i suoi reflui tramite due canali con un impatto devastante. Nei sedimenti marini prelevati nei pressi dello stabilimento sono state riscontrate contaminazioni di Ipa, ammoniaca, metalli pesanti, cianuri, fenoli e tracce di Pcb. Come se non bastasse per